

FAMMI SCRIVERE VERSI D'AMORE GIOIOSO

Fammi scrivere versi d'amore gioioso:
da troppo tempo mancano da me.
Fammi scrivere versi d'amore gioioso:
poi li tolgo dal foglio e li semino in te.
Vedrai che germogli, vedrai che primavera!
Fammi scrivere versi d'amore gioioso:
li potrai coltivare nell'orto del tuo seno.
Sorrideranno quando fiorirai.

I POETI SONO UOMINI CONCRETI

i poeti sono uomini concreti
non crediate
se parlano del corpo di una donna
dal corpo della donna la luce si riverbera
nella vasca del cielo
e dalla vasca del cielo nella coppa del mare
e dalla coppa del mare di nuovo sul corpo
della donna: così ogni discorso particolare
diventa universale e ogni discorso universale
s'incarna in un corpo particolare:
i poeti sono uomini concreti
sanno che una poesia non può ribaltare il mondo
sanno che una poesia non può sedurre una donna
questo li rende nervosi come bisce
ma non s'arrendono tanto facilmente
questa sera gioco tutte le mie carte
questa sera gioco tutto il mio fiato
non tengo da parte neppure un respiro

Pensata e detta a Savona il 18 marzo 2007; messa su carta, non so quanto uguale, a Torino il 30 marzo 2007

GIOCO D'INFANZIA

Eravamo bambini giocavamo tra i fiori
non esiste un'età che non porta dolori
ci azzuffavamo e decidevamo i ruoli
mettendo tutti i verbi all'imperfetto:
facciamo che io ero il cavaliere,
facciamo che tu eri la mia dama.

Facciamo – io dissi – che ero il tuo principe.

Avevo già il mio principe – lei disse –
facciamo che tu eri il mio buon paggio.

Non voglio essere solo il tuo buon paggio,
– io dissi – no, facciamo che ero il principe e tu eri
la principessa e fuggivamo a cavallo
nell'altro cortile e facciamo che il cortile
era il nostro reame e che vivevamo insieme
felici e contenti e avevamo dei figli.

Se non ti arrendi a essere il mio paggio
– lei disse – io non giocherò con te:
decidi! – e s'impuntò nella vestina chiara
con le mani sui fianchi e il collo teso.

Non mi chiedete come andò a finire.
Tutta la vita non l'ho saputo dire.

Eravamo bambini giocavamo tra i fiori
non esiste un'età che non porta dolori.

STANZA

La ragazzina risciacqua i bicchieri
quando i capelli bianchi dell'amore
le sfiorano la schiena.

La ragazzina prima è pensierosa
poi corre fuori dai pensieri e prova
otto passi di danza.

Ai passi dispari chiama l'amore,
ai passi pari si scioglie dal nodo
e svelta scappa via.

L'amore, vecchio stronzo, sta alla porta.
Sa che i giochi e le danze non potranno
durare troppo tempo.

Mentre aspetta la preda, si diverte
a cambiare le maschere e le giubbe
e le braghe e i mantelli.

Nessuno può vederlo, ma da sempre
l'amore si traveste: la prudenza
per lui non è mai troppa.

La ragazzina in un passo di danza
traccia un cerchio col braccio e lo colpisce
– senza saperlo – in viso.

L'amore rotola giù dalle scale
come un fantoccio. La ragazza ride
e ripone i bicchieri.

TI LEGGEVO POESIE NUDI NEL LETTO DOPO L'AMORE

Ti leggevo poesie nudi nel letto dopo l'amore:
non avevamo vent'anni, non era tanto tempo fa,
era oggi pomeriggio e avevamo più di cent'anni
fra te e me. Ti leggevo poesie nudi nel letto:
non è un ricordo lontano perso nelle nostalgie,
era oggi pomeriggio con un cielo grigio e azzurro
mescolato dal vento – e i colori vivaci sul terrazzo.
Non avevamo vent'anni, non era un tempo lontano,
era oggi pomeriggio ed era la prima volta
in vita mia che leggevo poesie nudi nel letto,
tu la prima volta che qualcuno te le leggeva,
e sono nudo al tavolo adesso che scrivo
mentre tu sei quasi addormentata sulle lenzuola spaiate
di due verdi diversi, recuperate insieme
per questa casa che sembra di studenti squattrinati.
È di oggi pomeriggio la luce sui coppi dei tetti,
le mansarde di fronte abitate da slavi e magrebini;
se dico questo secolo intendo dire il ventunesimo,
il nostro: nel Novecento non t'ho conosciuta ma ora
ti ho letto poesie per la prima volta nudi nel letto,
le lenzuola spaiate di due verdi diversi
spinte via dalle gambe, fresche ancora del nostro sudore.

GLI STRACCETTI

Chi è che non vorrebbe toglierteli
gli straccetti di cui ti sei vestita
stasera – lo farei anch'io qui adesso
nella luce di miele di questo caffè
– lo farei volentieri anche se
sono ben preso da un'altra maestosa
ragazza azzurra, da una bianca mandorla
acerba, da una bruna montanara
e da altre donne superbe e festose
di svariati colori e svariati profumi
– quegli straccetti te li toglierei
senza pensare ad altro, in solo omaggio
alla gioia, alla vita, alla fuggente
felicità – ma soprattutto a noi,
a noi qui ora, qui adesso, qui a bere
una tisana d'erbe, in questa sera che non è
mai stata prima e non sarà mai più.

SOTTORIPA

C'è la freschezza buona della sera:
ho visto una finestra scintillare
in un lampo d'arancio. In queste stanze
abitano persone. Ti vorrei,
ragazza, qui: vorrei che usassi il mio
asciugamani: che tu fossi a casa.
Basterebbe scoprire il varco aperto
o il punto di contatto, dove l'anima
ritrova sé nell'altro: l'improvvisa
gioia di combinarsi, come quando
ha un odore di te l'ombra che sale
imprecisa da un angolo del porto.

LUNA DI CHIARA

Luna di gesso, luna di cartone,
luna di vetro in posa su un bancone,
luna tolta da un cielo sempre caldo,
luna venduta nei negozi in saldo.

Luna rinfusa, luna paccottiglia,
luna che non ce n'è che ti somiglia,
luna-Taiwan spacciata come rara
– no, non è questa la luna di Chiara.

Luna di Chiara non l'avete vista:
da troppi inverni la tiene nascosta:
non è di plastica né cartapesta:
è viva, cresce, lo spazio non basta.

Luna di Chiara è luna sottile:
può lacerarsi fra il ponte e le vele:
ruba lo specchio all'orgoglio del sole:
c'è chi s'inquieta, chi imbraccia il fucile.

Luna di Chiara è vergine cauta:
non la calpesta nessun astronauta.
Luna di Chiara è astuta bagascia:
non fa capire se prende o se lascia.

Luna di Chiara non è una conquista:
io l'ho incontrata senza farlo apposta
– un attimo negli occhi m'è rimasta:
credimi, è stato un attimo di festa.

SCENA

È meglio piangere d'un pianto colorato
che far l'amore d'un amore sbiadito.

Il mio caffè, il vino nel bicchiere.

Issa la vita agli alberi le vele:
il vento di morte la fa navigare.

Scendiamo piano per le scale al mare.

Svelta lei toglie la blusa e la gonna,
a torso nudo s'immerge nell'acqua.

Resto seduto sui sassi a guardare.

LINGUE

Due romenelle alla fermata aspettano
un autobus sbagliato. Dico loro:
Duminica nu trece cinzeci doi
aici. Trebuie să luați șaizeci patru! ()*
Mi guardano stupite e diffidenti.
Conosco lingue che forse non dovrei;
non ne conosco che forse dovrei.

[(*) La domenica qui non passa il cinquantadue, dovete prendere il sessantaquattro.]

MERCE E LAVORO

Il lavoro è mercificato – si lamenta
qualche anima bella in sinistra apparente.

Il lavoro è mercificato? Non direi.
Alla merce si presta una certa attenzione.
Si cerca di venderla al prezzo più alto.
La merce è ben protetta. Sulla merce
si fanno studi amorevoli. Ci si cura
che la merce sia libera, senza frontiere.

La sua patria è il mondo intero! Della merce, dico.
La sua legge è la libertà! Della merce, dico.

I sacerdoti del tempio del mercato
(nessuno scaccia i mercanti dal tempio – in realtà
nessuno mai li ha scacciati – in realtà
sono loro, da sempre, a costruire i templi
– in realtà da sempre è un mercato il tempio)
officiano i riti dell'adorazione della merce,
recitando le nuove formule eucaristiche:
«È da merce che deriva la parola mercato.
In principio era la merce. La merce è il verbo.
La merce è il padre, il mercato è il figlio,
la multinazionale è lo spirito santo
che procede dalla merce e dal mercato:
con la merce e il mercato è glorificata».

La merce è grande e il mercato è il suo profeta.

Chiesa moschea e sinagoga sono
la stessa merce in tre distinte ipostasi,
sono la stessa sostanza della merce.

Nel contesto di questa nuova religione
(forse neppure così nuova, in fondo)
la moderna religione della merce e del mercato,
mercificare è sinonimo di santificare.

Il lavoro no, non è mercificato.
Il lavoro è merdificato – e così sia.

LE BOLLE E L'ACCIAIO

Non si sa mai: l'amore rutilante,
splendente di colori arcobaleno,
fiero nel sole, leggero, volante,
può essere una bolla di sapone
e scoppiare e diventare niente.
L'amore un po' più grigio, più nascosto,
magari ambiguo, con qualche sospetto
di carenza d'affetto da colmare,
di convenienza pratica, di patto
freddo, può durare come acciaio.
Però queste metafore da poeti
sono aria fritta anzi sono stronzate.
L'amore-bolla, finché vola al vento,
è amore-amore ed è meraviglioso.
E infine anche l'acciaio non è eterno.

TUTTE QUESTE PAROLE, QUESTI VERSI

Tutte queste parole, questi versi.
Un castello di carte di cristallo.
Luccica sì. Però basta un voltarsi
d'una bava di brezza inavvertibile
o un gesto goffo, una mossa sbagliata
e cade giù. Non solo si sparpaglia
ma si frantuma. Tutto quel lavoro.

Che m'importa. In un refolo d'aria
c'è più vivere che nei castelli.
Starò disteso con gli occhi socchiusi
ad aspettare. Qualcuno verrà.
Non sentirò i suoi passi. Sarà aprendo
gli occhi – per uno scatto involontario
d'un nervo – che lo troverò vicino.

SOGNI DA BUTTARE

Un sogno è un sogno e dicono: «Beati
i sognatori, quegli acchiappanuvole,
hanno sempre di che pagarsi, inventano
un mondo tutto loro». Chi dice così
è un po' invidioso e un po' ironico, forse
non sa sognare o non vuole. E si prende
la stoccata ciranesca di Guccini:
*io sono solo un misero cadetto di Guascogna
però non la sopporto la gente che non sogna.*
Sì ma secondo me c'è un malinteso.
Non è così di nuvole, non è
di rose e fiori questo bel sognare,
non è da poetucoli svenevoli.

Cazzo, chiariamo!

Il sogno è una cosa molto seria,
molto importante, che quando ti prende
ti mette spalle al muro e ti costringe
a vivere le cose più reali
con la forza del sogno, una forza tremenda
che cambia il mondo e cambia te, una voglia
che ti fa teso come corda tesa,
non puoi star fermo, sei pronto a scattare
come una bestia selvatica, corri
fino all'ultimo fiato. Citerei
un'altra canzone di un più grande
artista genovese che mi pare
inquadri meglio la cosa: *Sognai
talmente forte che mi uscì il sangue dal naso.*

(Sono i notai che arrivano a cent'anni
tranquilli e ben pasciuti,
raramente i poeti.)

FORTE E CHIARO

Il vento soffia forte e chiaro
stamattina su Torino, forte e chiaro
come un discorso fra amici: pulisce
il blu del cielo e scuote le finestre.

Così se qualche amico si nasconde
dietro discorsi oscuri, se un'amica
incerta fra l'amore e l'amicizia
sceglie il nulla – e se il nulla s'insinua
fra le povere nostre cose umane
non diamo colpe al vento: il vento soffia
chiaro e forte: lui sa cosa dice
e cosa vuole: pulisce il blu del cielo
e scuote le finestre.

Il vento scuote tutte le finestre,
non sceglie questa sì e questa no.

È che noi, allarmati dalla luce,
spesso tiriamo giù le tapparelle
perdendoci lagnosi dentro il piccolo
stupido buio della nostra stanza.

DESIDERIO SEMPLICE

Vorrei semplicemente
il mio sguardo nel tuo sguardo

un sorriso

la mia mano nella tua mano
le mie labbra sulle tue labbra
la mia lingua nella tua bocca
la mia anima nella tua anima
il mio cazzo nella tua fica
la tua anima nella mia anima
la tua lingua nella mia bocca
le tue labbra sulle mie labbra
la tua mano nella mia mano

un sorriso

il tuo sguardo nel mio sguardo
semplicemente vorrei.

SCHERZETTO SULLE VERE RAGIONI DEL BLOG

(da canticchiare sull'aria di *Vorrei* di Guccini)

Vorrei che i lettori del blog tutti commentassero
le mie cazzate presenti e anche le passate,
vorrei che infine pure mi telefonassero
e facessimo per la città lunghe passeggiate.

Vorrei che tutte le ragazze già mi baciassero
soltanto per avere letto una mia poesia,
vorrei che le più graziose poi me la dessero
col gusto di fare insieme qualche follia.

Vorrei che ogni *nickname* diventasse un viso
su cui trovare sguardi da ricordare,
e che fosse la *community* un ben preciso
bar dove stare a bere e a chiacchierare.

E lo vorrei
perché son solo coi casini miei
ed il *computer* non è mica lei
e io...

L'UOMO CHE PERDEVA GLI SLAM PER AMORE

Sapeva benissimo che per vincere gli *slam*
o almeno piazzarsi decentemente
ci vogliono quelle poesie che un po' danno un pugno
e un po' fanno ridere con le battute a sorpresa:
la gente ride e ridono anche
i cinque giurati sorteggiati
e poi danno 8, 9, 8, 7, 9 e si sta su in classifica.

Lui ne aveva di queste poesie,
non tantissime, non erano la sua specialità principale
però ne aveva diciamo una decina:
poteva alternare quelle e piazzarsi non male
nei *poetry slam*.

Ma non ci riusciva. Pensava *stavolta lo faccio*,
poi invece finiva sempre che leggeva una poesia
ispirata da lei, da quella ragazza là,
quella di cui si era innamorato
una sera in un centro sociale in una città di mare.

E quelle poesie lì a volte un po' prendono ma di rado:
se succede che sorteggiano una giuria innamorosa
puoi arrivare a 7, 7, 8, 7, 7
cioè ti piazzati verso metà classifica
ma molto spesso va anche peggio
e prendi 6, 6, 5, 7, 6
proprio in fondo, zona retrocessione:
un po' perché la poesia è inadatta
un po' perché l'amore è inadatto:
l'amore quando è vero è un impegno troppo grande
per le chiacchiere e il fumo di una sera di *slam*.

(L'amore, detto per inciso, non è roba da donna Letizia:
l'amore è più che parlare del Chiapas
e del Che e del subcomandante Marcos
anche perché l'amore lo vivi dalla mattina alla sera e di notte
sulla tua pelle in strada e in cucina e pure in bagno
mentre il subcomandante è una teoria lontana.)

L'uomo che perdeva gli *slam* per amore
era un po' uomo
un po' poeta
un po' innamorato
non era mai per intero una di queste tre cose
non gli riuscivano tutte le cose per intero alla perfezione
era fatto così con tutti i suoi limiti
però quella che gli riusciva meglio
quella che gli veniva più naturale
era l'innamorato.

Era anche, delle tre, quella che
non gli consigliavano mai: gli dicevano
sii uomo, non stare così dietro a quella lì
oppure
sii poeta, scegli per la tua arte e non per quella lì
ma a lui veniva di fare l'innamorato
più che altro era innamorato e faceva così.

L'uomo che perdeva gli *slam* per amore
poi non glielo diceva neanche a quella ragazza
perché anche la ragazza la pensava come gli altri
e gli avrebbe detto *sei un coglione*
e inoltre *smettila di corteggiarmi che sono fidanzata*
ma lui non smetteva
non smetteva di corteggiarla
non smetteva di leggere le poesie scritte per lei:
l'uomo che perdeva gli *slam* per amore
aveva in mente un'altra cosa
una cosa che fanno solo gli innamorati
e che non staremo a trascrivere qui.

IL TERRACANTIEREMOTOCARROLUCE

No, vede, in questa sera diversa, ulteriore,
lo sento, sa, come è inutile raccontare:
eppure non c'è altro da fare,
devo scrivere il tema, professoressa:
sono rimasto un momento questo pomeriggio
mezzo assopito sul letto e ho sognato di essere
nella strada su cui fuggiva il motocarro
arrugginito e a destra c'era la voragine
del cantiere e a sinistra l'asfalto, e in mezzo
un ciglio rado d'erba, qualche fiore minimo
e l'odore che lasciava il motocarro
aspro, di ferro e carburante bruciato
e l'erba, e tutto insieme
era da esplorare e respirare
(non c'era differenza fra esplorare e respirare):
anche allora la sera cominciava dalla terra
scoperta della buca che si faceva umida
e scura e rasa dalla luce scarsa
sulle scabrosità che si alzavano come pustole:
tutto era insieme, non è che fosse
umida e poi scura e poi rasa dalla luce,
era qualcosa che è questo insieme indivisibile,
professoressa, è per questo che nei temi
non uso gli aggettivi, lei mi rimprovera,
ma gli aggettivi sono talmente generici:
umida e scura e rasa ma veramente
non era nessuna di queste cose, no,
era quello che sentivo nella bocca passando,
so benissimo com'era:
tornavo a casa agitato e i miei «cosa hai fatto?»
e io «niente» e passavo per un bambino scorbutico
ma non era per cattiveria era perché
non c'erano le parole per dirlo
e non ci sono neanche adesso, signora,
e soprattutto gli aggettivi no,
gli aggettivi sono troppo fuorvianti,
terra umida lei chissà cosa pensa:
magari i campi ubertosi o l'irrigazione:
no vede quella terra era dura compatta,
come dire, l'umido ce lo metteva la sera
con lo scuro o forse, sa, ce lo mettevo io,
perché altri testimoni avrebbero riferito

diversamente, avrebbero detto
«guarda che bella sera d'estate c'è venuta»
oppure «che quartiere di merda con tutti i lavori di scavo»,
ma quel ciglio con poca erba e qualche minimo fiore
fra quell'asfalto sgranato, sa, quello grezzo
e la terra, aveva un odore che i fiori
erano la stessa cosa del motocarro,
petali di benzina, erba arrugginita,
ma non lo dico in senso negativo:
vede com'è difficile professoressa,
era meraviglioso che tutto stesse insieme,
le giuro era un profumo meraviglioso
quello che filava dietro il motocarro,
qualche radice che spuntava dal taglio
dello scavo del cantiere e il calore
del giorno restava, ma era freddo e la luce
c'era ma diventava scura, vede quanti aggettivi
non funzionano, anche gli altri dettagli,
rumori di ruote e di campane
e più in là l'orizzonte era tutto macchiato
di fumo dei camion, lei non ha idea
di quanto sia bello quell'arancio pallido col nero
del fumo e la terra che sosteneva il motocarro
e me, le mie scarpe, tutto aveva un odore congruente:
ma vede che mi disperdo, sarà contenta che ho usato
più aggettivi però io no, sa, a ogni respiro
mi sembrava di avere già perso il filo
come se un attimo prima ci fosse qualcosa
a cui non ero stato attento abbastanza, ma almeno
restava quella luce-odore-scuro chiaro,
vede, io sapevo perfettamente che cosa teneva uniti
l'erba e il motocarro e la fila delle case
con lo scavo del cantiere e il fumo dei camion:
guardi che respiravo benissimo, non creda,
poi dopo a casa certe volte mi prendeva la paura
di morire ma questo è già un altro discorso:
avevo sette anni e sapevo com'era
il terracantieremotocarroluce,
era un paradiso perduto mi creda,
queste erano le mie passeggiate verso sera
quando avevo sette anni le prime volte che mi lasciavano
andare in giro da solo:
strisciavo il dito su certi muri che sembravano grattugie
per farmi sanguinare, per lasciarci del mio:

perché volevo essere terracantieremotocarroluce
e invece ne venivo allontanato,
pian piano ne venivo allontanato
e sono qui, adesso, però nell'angolo del terrazzo
dico adesso 45 anni dopo in un'altra città
c'è una pianta in un vaso e il muro scrostato
con la luce radente della sera fa un poco di odore
simile, un poco simile, sa, dicono l'infanzia,
cosa vuole mai, io la cerco in un angolo umido:
quell'odore, sa, che tutto sta insieme,
il motocarro, il cantiere, l'erba scarsa, la radice
tagliata, io non posso sapere se lei sa,
respiro uguale, guardi respiro bene,
poi a casa certe volte mi prende la paura
di morire, vede che non cambia niente
a sette anni o adesso è lo stesso
o no, non è lo stesso ma vede non c'è una parola
che prenda insieme quello che si sente,
sono solo pezzetti e non è mica detto
che messi in fila dicano la cosa,
le parole sono tutte così generiche:
io non saprò mai dirle, signora professoressa,
com'è il terracantieremotocarroluce
e come posso ritrovarlo stasera sul terrazzo:
figuriamoci se posso dirle che cos'è l'infanzia,
figuriamoci se posso dirle che cosa è adesso.

LA FELICITÀ NEL VIAGGIO

Quattro o cinque fermate d'un tram
possono valere un coast to coast,
un treno per la pianura padana
può valere una transiberiana,
guidare verso un passo d'Appennino
può valere un road safari in Africa:

non conta la lunghezza del viaggio,
non conta che sia bello il paesaggio:
conta con quale amore sei partito,
quale amore hai speranza di trovare.

MA PER SEGUIR

Che giornata brillante! Le lenzuola
sono asciugate in tre ore
sventolando nel sole sul balcone.
Le ho ritirate e riposte nel cassetto.

Devo comprare dell'olio d'oliva
perché è finito. Vado al supermercato.
Che altro devo comprare? Non so,
non ci voglio pensare.

Ho ricaricato il telefono. I soldi
sono quasi finiti. È arrivata
la lettera del padrone di casa
con l'affitto aumentato.

Mi sento come un vecchio che gesticola
sul molo dove attraccano le barche
borbottando: – Che cosa pescate
voi che sfidate il mare?

E ritorna nell'ombra del portico,
chiede da bere, scuote il capo, guarda
la punta del bastone che disegna
sogni ormai consumati sulla polvere.

Piccole buone cose di ogni giorno,
andate in culo! Mi manca l'immenso.
Ripartirò. Non perderò altro tempo
a rinchiudere il vento nei cassetti.

LE COSE

Poi le cose alla fine sono quelle: i piccioni
aggrappati ai silos della riseria
dove c'è un filo di chicchi, i vagoni
sui binari morti che s'infiltrano in campagna,
le fioriture di diversi colori
che si sporgono sul fiume, il sapore
del gambo dei gerani, la ferita
lattiginosa del fico, le fiche
di Chiara Federica e Valentina,
la leggerezza della terra attraversata
fra cortile e cortile o fra città e città,
le capocchie di verde sulle cime
d'un secco arbusto, il presagio dell'acqua
nel fosso ancora asciutto, il rallentare
del treno alla stazione di Novara
quando sale una donna che si slaccia
i bottoni di legno della giacca,
l'edera selvatica sul muro
della fabbrica abbandonata dove
vanno in esplorazione i ragazzini
e rovesciando una tegola rimasta
per terra a preservare un poco d'umido
trovano vita sorpresa di lombrichi,
di centopiedi, forcine, lumache.

SEMPLICE

Amore è semplice
come il muro scrostato d'un androne
quando la primavera asciuga l'umido
nel chiarore del tardo pomeriggio:
è semplice
come sentire giù dalla finestra
adesso scendo!, restare appoggiato
alla porta leggendo così per passatempo
la lista di cognomi del citofono.

Semplice come le ginocchia ruvide
sotto la gonna sbiadita di tela:
tu corri ancora, io ti rincorro ancora:
io ti rincorro e tu corri perché
di nuovo hai visto qualcosa di nuovo
in fondo allo stradone, dove l'erba
attacca le fessure del bitume.

VERCELLI 2053

Se si diffondono le varietà di riso
moderne, nuove, che vengono all'asciutto,
qui fra una generazione o due i nonni
racconteranno: «Tu soltanto pensa
questa pianura coperta di quadri
d'acqua limpida, specchi incorniciati
fra gli argini sottili detti *corde*:
specchi del cielo d'aprile e di maggio».

Racconteranno, forse. Ma nessuno
potrà davvero immaginare quella
vetrata d'acqua posata sui lembi
della campagna: sarà una fantasia
astratta, un esercizio d'invenzione:
una delle fiabe del passato
che raccontano i vecchi svaniti.

Nulla. Perché la risaia ha il colore
sì del cielo ma più ancora degli occhi
che la guardano: persi quegli occhi
è cieca nel ricordo, è un disegnano,
una foto in un libro, storia andata.

«Chissà le zanzare, che palude sarà stata»,
diranno i più pensosi. Le cetonie
e le libellule non ci sono già più
da decenni: nelle stagioni ultime
delle risaie l'acqua sembra limpida
ma c'è disciolto il veleno invisibile:
atrazina, oxadiazon, metosulam,
pretilachlor, dalapon, cycloxdim.

C'è la concorrenza della Cina.

Ma poi, onestamente, chi vorrebbe
mondare il riso coi piedi nel fango
la schiena rotta, i vermi alle caviglie?

INCONTRO SUL FILO

*Mi piace pensare
che le nostre parole
si stiano cercando.*

Alessandra Racca

(citazione a memoria, dalla lettura dell'11 aprile 2008)

Anche a me piace pensare
che le nostre parole
si stessero cercando
e si siano trovate: loro, le parole
dette una sera o lette sulla carta:
loro con la loro autonomia
di parole che fanno quel che vogliono:
mandiamo avanti loro e poi magari
basta così – è qualcosa, ora non
allarghiamoci troppo.

Che già è stata una bella serata:
le sedie, il filo, il bicchiere,
la voce delicata
nel dire *cazzo* (non è niente facile
dire *cazzo* naturale, senza che
qualche corda vocale stupidina
ammicchi, faccia l'occhietto e così
rovini tutto) e lo *strip* certo ironico
e simbolico ma comunque
quando rimani con la sottovestina
qualche moto interiore lo provochi
come è giusto che sia perché ogni cosa
è la cosa che è
e intanto è un'altra cosa.

HO PENSATO CHE TI AMO

Mentre devo partire per Varazze
ho pensato che ti amo perché
sai rivoltare i colletti alle camicie
e fai le bolle e ti arrampichi sugli alberi
e mi mostri i panni stesi e costruisci
i paracadute per lanciare le monete
dal quarto piano ai suonatori in strada
e hai tentato di insegnarmi l'acquerello
e l'armonica a bocca e mi baci per ore
poi ti fai scura e si parla per ore
e sono tutte buonissime ore,
ho pensato che ti amerei anche se
tu non facessi tutte queste cose,
che ti amo così perché sei tu
con i tuoi sogni concreti di bambina
con le tue fantasie di donna adulta
con il cercare te stessa dentro me
e me dentro te stessa per capire
qualcosa o niente ma stare vicini,
esserci dentro questa vita bella,
ho pensato che ti amo anche se
stasera a Varazze facessi l'amore
con un'altra, con la tua quasi omonima
che amo pure lei o un'altra ancora
nuova, linda, incontrata per caso
nella sera sul mare, a un tavolo fresco
ridendo fra i bicchieri e l'ondeggiare
d'una tendina alla brezza notturna,
ho pensato che ti amo ed è così.
Ma non te lo dirò – tu lo sai già.

VECCHIONI A VARAZZE

Mi sono alzato tardi. Non capisco
la guarnizione della caffettiera:
è sbrindellata, forse è da cambiare,
eppure a volte tiene e a volte no:
forse dipende da come l'avvito?
Stamattina ha tenuto. Però è strano.

Bevo il caffè e scrivo una poesia
su ieri sera a Varazze, Vecchioni,
la prima volta sentito dal vivo.

L'acustica del mesto palasport
non è granché: delle canzoni nuove
il testo lo capisco mezzo sì
e mezzo no, che poi già le parole
delle canzoni io faccio fatica
a coglierle, sommerse dalla musica
con il volume alto dei concerti.

Piove a diretto, ho trovato gli amici
all'entrata, ci siamo sistemati
in alto, in fondo, sulla gradinata.

*Luci a San Siro con lei che si bacia
un altro giustamente è un'esperienza
selvaggia et aspra e forte e l'ho cercata
perché sono un coglione e un importuno:
vent'anni fa sono riuscito a smettere
di bere ma gli amori quelli no
non riesco a smetterli, no, neppure quelli
mai cominciati. Va bene. Ma un conto
è stare a farti un po' di compagnia
altro è aspettare che il treno vada via
e sul mio treno la viola d'inverno
a volte passa per il corridoio
e per ora non suona, ma sorride
come chi sa che non ti perderà.
Nessuna storia mai è una canzone
con un finale mio, e tutti vanno via
– e poi andrò via anch'io.*

Non mi piacciono tutte le canzoni
di Vecchioni, per esempio non mi piace
Figlia (cosa vuol dire che sua madre
non era poi tanto ragazza? mi sa
metà di astio e metà di vecchiume),
però la maggior parte sono belle.

Una buona serata. Poi mangiamo
qualche cosa a Savona, al *Benzi* che
è aperto anche di notte. Poi riprendo
la mia autostrada verso nord. Mi fermo
per un caffè a Fossano e mi telefona
Claudia e ci raccontiamo amori e musiche
così alle tre di notte nella Panda
sotto la pioggia nell'area di servizio
semideserta, c'è solo una pattuglia
della Polstrada, c'è un camionista greco
con due donne che parlano francese.

È preziosa la Claudia. Tante volte
com'è prezioso qualcosa lo sai
soltanto dopo, tanto tempo dopo.
Faccio esercizio per saperlo prima:
perché i *bei tempi* siano questo tempo.
È un esercizio come un altro, c'è
chi fa *yoga*, chi *training* psicofisico,
chi *shiatsu*, chi meditazione: io
faccio di vivere quello che vivo.

Arrivo a casa alle cinque passate.
Ma insomma, sì, fanculo, è bello esserci,
cantare e prendere quello che viene:
scrivo, non sono bravo *a fà i danè*
e che gli frega, a chi mi legge,
se lei c'è stata o non c'è stata e lei chi è.

CIANFRUSAGLIE

Devo tagliarmi le unghie:
mi sembra che è da poco che l'ho fatto
ma certe volte
il tempo passa quasi a tradimento.
Ho la casa piena di calzini spaiati
di cui molti bucati:
quando due spaiati s'assomigliano
li appaio e li riuso, niente sprechi.
Ho trapiantato l'edera di Malvina
in un vaso grosso
contro il muricciolo dell'altana:
chissà se vorrà rampicare.
Sarebbe nella sua natura
rampicare, è un rampicante,
ma della natura
non mi fido mica tanto: vedremo.
Non è detto che io mi tagli le unghie
oggi.
Non sempre quando una cosa è da fare
la faccio.

PROMESSA

Non ci possiamo perdere. La luna
cambia e ritorna: la rivedi sempre
da qualche parte in cielo. Torna il verde
nelle strette fessure tra le pietre.
Torna l'acqua nel letto del torrente.
Torna l'amore mio dalle colline
con le sue mani belle e gli occhi azzurri:
mi sorride e mi porge i frutti freschi
che non conosco, che lei sa trovare.

STAZIONE DI ROMANO DI LOMBARDIA

Fra le rotaie papaveri rossi
e fiori gialli nel verde dell'erba.
È come i panni stesi sui canali,
come i coppi sui tetti all'imbrunire,
come i tuoi occhi limpidi perplessi,
la pianta abbarbicata sotto il ponte,
il francobollo, l'uccello, il bicchiere
che tintinna, l'increspatura minima
dell'acqua per la brezza, la maglietta
arancio, quei disegni sopra il muro.

La roba bella, chi la vede, c'è.

IL BUONO DEL DONARSI

È come certe foglie che bisogna
sfregarle perché mandino un odore.
O come certi frutti che il sapore
lo senti dopo – non al primo morso.

A lungo ci baciamo stando in piedi
nella stanzetta d'un albergo a ore.

Non è la prima volta ma ogni volta
indugiamo a spogliarci come se
non sapessimo bene cosa fare
o a che punto arrivare.

Quando infine
siamo nudi sul letto ci esploriamo
e lei si schiude. Fa un disegno d'ombre
il corpo bruno sparso sul lenzuolo.

È come terra che c'è da scavare
per arrivare all'umido ma poi
zampilla l'acqua. È dolce quando ride:
non si nasconde, non fa la ritrosa.

Ci abbracciamo in assalti ripetuti:
dopo c'è il treno, la distanza, il tempo.

Chi lo sa quando si potrà rifare
questo amore.

Che prende la sua grazia
non nella guerra delle seduzioni
negate ma nel buono del donarsi:
nel mistero che resta dopo il sì.

ABITO NEL RISTORANTE CINESE

Un ronzare di fondo un vociare indistinto
la strada i visi con i grossi nasi
e gli occhi molto più indietro nascosti
il cane Spino è morto il 31 novembre
sono invadenti i colori delle genti
smorti sbordanti da giacche e pantaloni
permesso permesso che devo passare
il 30 febbraio è il nostro anniversario
ora mi siedo nel ristorante cinese
aspetto insalata cinese e spaghetti normali
normali spaghetti al pomodoro e parmigiano
fanno anche cucina italiana normale
per le genti che arrivano e si fermano
ho preso una medicina per il raffreddore
la poesia è assolutamente universale e didattica
anche quando racconta cose minime
festeggeremo il 32 dicembre
la cagna Diana era la mia cagna da bambino
non ho idea di quando sia morta però
la cameriera mi conosce e mi porta l'acqua
mezzo litro di naturale appena mi siedo
senza bisogno che io chieda e ciò dimostra
che abito qui nel ristorante cinese
ed è una fortuna mia perché tutte le genti
che mangiano con i loro colori invadenti
non abitano né qui né da nessuna parte
sono sicuro che non abitano né qui
né da nessuna parte. Poverini.
Comunque il 31 novembre era un giovedì.

DONNA LUNA

Donna luna
tu giri e giri però mostri sempre
la stessa faccia bianca o gialla o rossa:
la faccia che conoscono da sempre
gli uomini che stanno sulla terra.

Donna luna
la faccia non la mostri sempre intera
a volte solo mezza o solo un quarto
o tre quarti o una lama: però sempre
la stessa faccia che tutti conoscono.

Donna luna
hanno studiato in molti la tua faccia:
le variazioni e le fasi: qualcuno
se ne invaghisce ancora: la tua faccia
chiara che tutti da sempre conoscono.

Donna luna
tu non ci crederai, lo so, ma io
ho l'ippogrifo nel garage e volo
come e quando mi pare e quindi posso
vedere l'altra faccia, quella che
nascondi a chi ti osserva dalla terra.

Donna luna
ho fatto il giro del tuo equatore:
ho scrutato i tuoi monti e le tue valli,
le depressioni, i laghi vuoti, i solchi,
le ferite lasciate dagli impatti
con le comete e le meteoriti.

Donna luna
mi sono innamorato di te intera:
non solamente della faccia che
tutti quanti conoscono da sempre.
Eppure non dirò che ti conosco:
perché mi manca l'essenziale: mettere
le dita in te: sentire la tua polvere,
le pieghe, i seni, i golfi, le fessure
della tua superficie: penetrare
nelle profondità delle tue grotte.

NO ENTRIES FOUND

i codici le firme digitali
(BRG) Bureau des Ressources Génétiques
moderne sfingi banali sigle il gap
Certificate Revocation List (CRL)
incomprensibile ma facilmente
D600L Olympus (riprendere)
leggibile da macchine programmate
e i calendari? le targhe?
81P50 Annual Report
translate
Strutture Lineari Neutre (SLN)
Modern Language Notes (MLN)
le firme i codici digitali
macchine o strutture
visi figure
Springs Compressor L750I
libererò – del desiderio – l'estate
53M01 % Laser Oscillation
je n'ai jamais douté de toi
(riprendere)
diventerò illeggibile
mutando codice ogni giorno
mi perderò dentro le moltitudini
SV/023611 - 31630016
no feedback
take it hard
libererò – dell'estate – il desiderio
desidererò la libertà dell'estate
estaterò il desiderio del libero
estat – ab hac rigor hi
quia absurdum at caecum
't was only a flirt you didn't know
il tuo nome è scritto sull'acqua
e non lo leggerai
First Retail Recruitment (FRR)
too late – no entries found
McClellan-Palomar, Carlsbad (California), Stati Uniti
non hai vinto
ritenta sarai più fortunato
non c'è traccia di sole sopra il nuovo
no feedback / barrica high-O
take it hard 23137-14-17
e i calendari? le targhe?
(WOW) Written On Water
WOW

L'ARCOBALENO GRIGIO

Se ne vuole di più, sempre di più:
colore aria primavera soffio
odore acqua: dà dipendenza la vita
vissuta a pelle tesa senza margini
di sicurezza. Di più sempre di più.
E invece s'assottiglia, diminuisce
la dose: c'è astinenza, c'è distanza.

Bisognava evitare di prendere
sempre intero il tumulto dei giorni:
l'angolo giro di tutto l'amore
senza un'origine né una misura.

Lasciare mischiato del grigio, attenuarsi
in cose quotidiane, abituarsi
al mezzo pieno mezzo vuoto, a perdere.

Sfumature da nemmeno distinguere,
tono su tono, una gamma pacata
da non recriminarci troppo. Questo
era il vivere con moderazione.

Sigillare una breve garanzia
di camere domestiche, di voci
non allarmanti, in buona compagnia:
due parole davanti al televisore,
chiamare mamma la moglie, abbassare
le tapparelle se viene il temporale.

Non ci ho messo la firma. Come un vecchio
tossico m'aggiro nei più strani
luoghi: stazioni di treni, canali,
vicoli densi di buio a cercare
il mio pusher di luce, pagandolo
con frammenti degli occhi, scaglie d'iride.

Morrò cieco all'aperto, inseguito
dai miei torti. Forse, ma non è detto,
mi terrà la mano una vecchia randaglia come me
– e mi verrà da amare ancora e vergognandomi
piangerò, ma senza farmi accorgere.

LE MUSE

...sognavo un domani
in cui i tonni sarebbero stati contenti,
forse anche le ragazze contagiate dall'umore dei tonni,
e il mondo si sarebbe salvato di conseguenza.

Francesco Molinaro

Le muse era il titolo di un'enciclopedia
rifilata a mio padre da venditori abili
nel periodo del miracolo economico
quando si vendevano milioni di tonnellate
di enciclopedie illeggibili e illette:
era direi il 1964
avevo undici anni e con le illustrazioni
di *Le muse* – riproduzioni di quadri
di ogni epoca e quindi necessariamente
anche qualche donna nuda – mi facevo
le prime seghe: all'epoca non c'era
niente di più erotico in circolazione
e il mio apprendistato di masturbazione
fu sulla Diana al bagno di François Boucher
(e non faccio per tirarmela da artista:
prendevo quello che c'era: adesso se succede
uso i siti porno come tutti).
Adesso succede che qualcuno chiami
scherzosamente muse le ragazze
che mi ispirano le poesie, con alcune delle quali
ho fatto o faccio l'amore – non con tutte –
e quindi potrebbe esserci un nesso
fra l'enciclopedia *Le muse* e queste muse
ma a un puro livello di eiaculazione
(ispirazione dell'eiaculazione: la *Ausspritzeinbung*
del postpostpostpostromanticismo tedesco
secondo la scuola di Markranstädt)
perché per il resto grazie a Dio è ben diverso;
poi ho scoperto (non che lo ricordassi:
ho cercato su internet) che l'enciclopedia
Le muse fu pubblicata da De Agostini
e qui c'è un altro nesso perché oggi lavoro
(da precario) per una consociata
– consociata o qualcosa del genere: non capisco

un cazzo delle aggregazioni postindustriali –
della DeAgostini (ultimamente lo scrivono
senza più lo spazio fra De e Agostini,
credo che sia perché pensano
che faccia più figo, a volte scrivono
anche solo DeA, si va sempre più di fretta)
e quindi mi dà il pane chi mi dava
il sesso a undici anni che peraltro
era uno scarso sesso e d'altronde anche il pane
vabbè lasciamo perdere. Comunque
cosa volevo dire? Ah sì, che dopo il tempo
delle seghe (altro che mele! erano seghe!)
ho cercato di salvare il mondo e di fare l'amore
cioè ho cercato di essere contento
– è impensabile essere contenti
in un mondo sciupato senza fare l'amore –
e cerco ancora con risultati alterni
ma un poco meglio che a undici anni va:
se non altro a livello di muse.
Solo la gioia può salvare il mondo.

CURRICULUM

Le pelli chiare, le brune, gli odori
più forti e meno forti, mescolati
nella corsa: l'intonaco fioriva
sui muri freddi negli scantinati
e il sole fuori dava fuoco ai prati.

Entrare, uscire, non esserci un luogo
dove fermarsi: era un pesce la lingua
delle ragazze, una bava di fumo
la riva dei fossati, era sudata
la terra sotto i gomiti: attaccava.

Tutto non stava dentro: una qualsiasi
cosa era troppo e niente, bacio e sputo,
sogno celeste e delusione putre:
allarme d'occhi diffidenti, inganno
del disinganno, presagio negato.

Ah, non so dire, non so ancora dire!
Ai vecchi ora bonari ora maligni
non credo: fanno presto a millantare
però non sanno. Ritorno a studiare
le pelli chiare, le brune, gli odori.

STARESTI MEGLIO CON LE COSCE APERTE

Staresti meglio con le cosce aperte,
con i capelli tutti sparpagliati
sul letto, la finestra spalancata
nella mattina tiepida d'estate,
l'arietta che carezza il corpo nudo,
la tenda che svolazza. Giù in strada
il camion dei bidoni fa casino
e la pasticceria del Cacciapuoti
sarà già aperta, il barbiere sull'uscio
mi sa che sta fumando e la troiona
del bar sarà già uscita a far pisciare
sul marciapiede il cane infiocchettato,
corso Regina sarà già intasato
d'auto di pendolari furibondi
e tu, se fossi qui dentro la stanza,
nella mattina tiepida d'estate
staresti meglio con le cosce aperte.

Staresti meglio con le cosce aperte.
Meglio di come? Quello non lo so,
perché non so che cosa stai facendo
adesso, *occhèi*, ma te lo garantisco
perché lo so, perché sono sicuro:
questa mattina sul mio letto sfatto
staresti meglio con le cosce aperte.